

FRANCO RAMELLA

Biografia di un operaio antifascista: Adriano Rossetti

Ipotesi per una storia sociale dell'emigrazione politica*

Emigrazione politica ed emigrazione economica

È noto il ruolo che la Francia ebbe per l'emigrazione politica italiana fra le due guerre. Anche se non tutti i "fuorusciti" scelsero questo Paese come "terra d'asilo", fu a Parigi e in alcune delle principali regioni francesi che gruppi dirigenti, singole personalità e semplici militanti antifascisti italiani ebbero modo di operare, ricostituendo o fondando *ex novo* partiti e movimenti politici che il regime aveva soppresso e dissolto. Le ragioni che portarono l'emigrazione antifascista italiana a dirigersi soprattutto verso la Francia sono molteplici: fra queste, certamente, il mito - saldamente radicato nella cultura italiana - della Francia come terra di libertà; e anche, indubbiamente, la realtà di un Paese in cui un ampio schieramento politico progressista poteva garantire - come in effetti garantì - aiuti e protezione. Tuttavia, come recentemente ha notato Pierre Milza¹, uno dei motivi che probabilmente contribuirono in modo decisivo a fare della Francia il punto di riferimento del "fuoruscitismo", e di Parigi la capitale dell'antifascismo, fu la presenza di una importante colonia italiana. Centinaia di migliaia di emigrati erano giunti per ragioni economiche dall'Italia negli anni venti: essi rappresentavano una base formidabile per un lavoro politico di riorganiz-

zazione dei partiti che il fascismo aveva distrutto.

Questa considerazione può apparire scontata, ma è in realtà importante. Essa infatti porta l'attenzione su una questione di metodo che, nello studio del "fuoruscitismo", è spesso ignorata: l'esigenza di non trascurare l'analisi di una delle componenti fondamentali del contesto in cui l'antifascismo in esilio operò, appunto l'emigrazione economica. Ma vi è di più: è noto che una delle caratteristiche originali dell'emigrazione antifascista italiana in Francia fu che essa non rimase ristretta a singole personalità della politica o della cultura o ai gruppi dirigenti dei partiti democratici e operai, per quanto ampi potessero essere, ma si rivelò un fenomeno di vastissima entità anche sotto il profilo puramente numerico. Lo sottolineò con forza il primo importante lavoro storico sul "fuoruscitismo", uscito nel 1953²: l'autore, Aldo Garosci, usò il termine di "emigrazione di massa" per distinguere il fenomeno sia da altri analoghi che si registrarono nello stesso tormentato periodo della storia d'Europa, sia da altri movimenti di esuli che - a partire dal Risorgimento - segnarono la storia d'Italia.

Ora, l'emigrazione antifascista fu di massa non solo perché la violenza e la repressione fasciste colpirono in modo spietato le zone rosse del Paese, ma anche perché motivazioni di carattere politico e motivazioni di carattere economico si sovrapposero in settori consistenti del movimento migratorio che, dopo la parentesi della guerra, aveva ripreso a dirigersi verso i mercati del lavoro d'Europa e d'America. In par-

ticolare negli anni venti, prima che il regime bloccasse l'emigrazione per poi riaprire temporaneamente le frontiere nel 1930³, proprio per disfarsi - favorendone l'espatrio - di sovversivi pericolosi per l'ordine interno, migliaia di operai antifascisti si riversarono soprattutto in Francia, sia per tradizioni familiari di emigrazione in quella direzione, sia per la forte domanda di manodopera esistente in questo Paese all'indomani della guerra, sia infine perché le porte di altri mercati del lavoro nel mondo si chiusero. Proprio la presenza di costoro fece sì che l'emigrazione politica assumesse in Francia i connotati di un movimento di massa.

Ma, allora, come distinguere - all'interno di un movimento migratorio imponente - l'emigrato politico da quello economico, dal momento che spesso si tratta della stessa persona, cioè di un operaio dalle convinzioni antifasciste che giunge in Francia per lavorarvi? Naturalmente, non si può certo sostenere che tutta l'emigrazione economica italiana fosse su posizioni contrarie al regime: essa non solo fu l'oggetto di una propaganda intensa da parte degli agenti fascisti ma espresse anche, al suo interno, gruppi organizzati attivi nell'iniziativa a favore del regime. Tuttavia su quella rilevante componente dell'emigrazione economica che fornì le basi e i quadri dell'antifascismo sappiamo ancora troppo poco, mentre sappiamo molte cose sui "fuorusciti", cioè sui gruppi dirigenti che impersonarono i partiti e movimenti antifascisti italiani in Francia e sulla loro azione politica (il che non esclude che la ripresa della ricerca in questo campo possa aprire nuove prospettive di conoscenza).

* Tratto da: *Les italiens en France de 1914 à 1940*, sous la direction de Pierre Milza, collection de l'Ecole Française de Rome, n. 94.

Si ringrazia l'Ecole ed in particolare Gérard Delille, direttore degli studi per la storia moderna e contemporanea, per la gentile autorizzazione alla pubblicazione.

¹ P. MILZA, *L'influence de la politique et de la culture françaises sur le premier antifascisme italien*, in Centro Studi Piero Gobetti, *Piero Gobetti e la Francia. Atti del colloquio italo-francese*, Milano, 1985.

² A. GAROSCI, *Storia dei fuorusciti*, Bari, 1953. Si veda anche, fra gli altri, E. RAGIONIERI, *Italiani all'estero ed emigrazione di lavoratori italiani: un tema di storia del movimento operaio*, in "Belfagor", XVII, 1962, e R. PARIS, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, Torino, 1975, vol. IV/1.

³ Sulla politica del fascismo nei confronti dell'emigrazione si veda E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, 1979.

Fare qualche passo nella direzione dell'approfondimento del tema dell'emigrazione politica di massa potrebbe significare l'acquisizione di elementi di novità capaci di illuminare aspetti insondati e sconosciuti dell'intero fenomeno dell'antifascismo in esilio e delle linee che in esso si elaborarono e si scontrarono. Ma soprattutto imporrebbe di fare i conti con quella questione di metodo a cui abbiamo accennato prima: lo studio dell'emigrazione politica di massa può infatti rappresentare l'anello di saldatura oggi mancante tra "fuoruscitismo" e emigrazione economica.

Come affrontare il problema? Allo stato attuale delle conoscenze, le difficoltà non sono poche. Una fitta nebbia avvolge questi uomini e queste donne oscure, e la nebbia che li circonda spesso non è solo il risultato delle omissioni degli storici ma anche dell'apologetica della memorialistica politica.

Chi erano costoro? E anche, in primo luogo: in che senso il loro essere contemporaneamente emigrati politici e emigrati economici può indicare percorsi di ricerca atti a produrre conoscenze sia sull'uno che sull'altro fenomeno?

Rispondere a queste domande richiederebbe di costruire una storia sociale dell'emigrazione politica di massa in Francia fra le due guerre, un progetto molto ambizioso e di lunga lena, che esige l'impegno di numerose energie. In questa sede non si può fare altro che enunciare il problema e impostare alcune linee di approccio molto generali.

A questo riguardo, qualche spunto di un certo interesse può venire dal tentativo di percorrere una strada di ricerca un po' inusuale ma che ha il grande pregio di porre in termini estremamente concreti il problema che abbiamo enunciato, consentendoci di avvicinarci ad esso, per così dire, *dall'interno*: questa strada di ricerca è quella di ricomporre e di analizzare le vicende (o meglio: gli spezzoni di vita che riusciamo a ricostruire) di uno di questi operai antifascisti, uno dei tanti, scelto in base alla documentazione che su di lui è disponibile, una documentazione d'altronde non eccezionale per cui l'esperienza potrebbe essere generalizzata⁴. L'utilità di un lavoro di questo genere sta soprattutto nelle indicazioni di metodo che fornisce, in quanto impone l'adozione di un'ottica di analisi fondata sull'interazione stretta tra vicende tipiche dell'emigra-

zione politica e quelle tipiche dell'emigrazione economica.

Un caso emblematico

Di Adriano Rossetti - questo il suo nome - la cronaca non ci dice molto: tuttavia - come per molti altri militanti antifascisti che, emigrati in Francia, presero parte alla guerra di Spagna - possiamo trovare alcuni elementi utili a tracciarne la figura nelle pubblicazioni sui volontari italiani delle Brigate internazionali⁵. Veniamo così a conoscere qualche cenno biografico essenziale: piemontese, muratore, arrestato e processato dal Tribunale speciale nel 1927; nel 1930 emigra in Francia; nel 1936 è sul fronte spagnolo, dove viene ferito nella battaglia di Guadalajara; rientra in Francia; nel 1943 ritorna in Italia; arrestato alla frontiera, è condannato al confino; dopo l'8 settembre partecipa alla Resistenza. Così come appare da questi dati, la sua vicenda non è molto diversa da quella di numerosissimi altri suoi compagni. Il cliché è unico, spesso un po' stereotipato: gli ideali antifascisti, la persecuzione del regime, l'esilio, il

⁴ Ringrazio Gianni Perona e Anello Poma per le utili indicazioni fornitemi; Piero Ambrosio e Gladys Motta, dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, per la preziosa collaborazione; Liliana Rossetti Salza, che mi ha messo cortesemente in contatto con i suoi familiari nella regione parigina.

⁵ Si veda, per gli emigrati dal Piemonte, Centro studi P. Gobetti, *Antifascisti piemontesi e valdostani nella guerra di Spagna*, a cura di Anello Poma, Torino, 1975.



Foto segnaletica di Adriano Rossetti (1927)

ritorno in patria per prendere parte alla lotta di liberazione. Rimangono senza risposta tutti quegli interrogativi che lo studio dell'emigrazione politica di massa in Francia fra le due guerre come componente dell'emigrazione economica ci pone.

Utilizzando le carte del Casellario politico centrale di Roma - in cui sono meticolosamente schedati i militanti antifascisti (e, prima del fascismo, i "sovversivi" giudicati pericolosi per lo Stato liberale) - e altre fonti di varia natura, tra le quali alcune preziose testimonianze orali, possiamo tentare una ricostruzione più analitica di alcuni aspetti della sua vicenda: questi documenti infatti ci consentono di collocare Adriano nel suo contesto sociale, restituendoci qualche tratto specifico della famiglia e del paese da cui proveniva, dell'ambiente e della vita di lavoro, della sua stessa formazione e attività politica di militante di base.

L'emigrazione come tradizione

Adriano⁶ nasce nel 1894 a Mongrando, in una zona cioè, molto caratterizzata dal punto di vista della specializzazione professionale degli uomini. In questa località e in decine di altre del circondario che sorgono tra la montagna e la collina - così come in numerose località di tutto l'arco prealpino dell'Italia settentrionale e delle pendici dell'Appennino - tutti i maschi validi tradizionalmente sono occupati nell'edilizia e nei lavori pubblici: muratori e manovali, *peintres-plâtrier*, cementieri e carpentieri, tagliapietre e selciatori, ecc. I mestieri che praticano li portano necessariamente a spostarsi in località lontane dal luogo di residenza; ciò significa che questi uomini, proprio per il tipo di lavoro in cui sono esperti, da generazioni sono degli emigranti. I redditi che guadagnano fuori casa integrano le fonti di sussistenza e di reddito esistenti nei paesi di origine: tutti piccoli proprietari agricoli, la terra che posseggono

⁶ Su Adriano Rossetti esiste un nutrito fascicolo personale al Casellario politico centrale, presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma. Informazioni molto utili sono state ricavate dalle interviste effettuate da chi scrive e da Luciana Benigno ai fratelli di Adriano, Maria, Mario e Bruno (Villeparisis, regione parigina, 16 e 23 febbraio 1985), i cui nastri sono conservati presso 11 Cedei (Centre d'études et de documentation sur l'émigration italienne) di Parigi. Altri elementi sono emersi da due interviste alla moglie, Fifina, effettuate da Luigi Moranino e da Gladys Motta nel 1978 e conservate presso l'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli.



Francia, anni trenta. Muratori biellesi

e affittano - molto frazionata e lavorata esclusivamente dalle donne, dai bambini e dai vecchi - serve a mantenere la famiglia durante le loro assenze, più o meno prolungate, accanto alle rimesse che essi inviano.

Anche il padre di Adriano, naturalmente, lavora nell'edilizia e anche lui, dunque, è un emigrante; all'epoca dell'infanzia e dell'adolescenza del figlio, è un cementiere stagionale che ogni anno trascorre otto, nove mesi nei dipartimenti alpini francesi, con centinaia e migliaia di compagni di lavoro che provengono dalla sua stessa zona e dei quali sono note le convinzioni socialiste e anarchiche non meno che la perizia del mestiere. È negli ultimi decenni dell'Ottocento che i flussi migratori dalla regione piemontese da cui è originaria la famiglia di Adriano si sono potenziati nella direzione di questi dipartimenti, in relazione al forte impulso dato dall'edilizia pubblica e privata, alle opere militari e alla costruzione di infrastrutture. Ma questi itinerari stranieri sono praticati e conosciuti già da generazioni: oltre alla Savoia, le località del Delfinato e della valle del Rodano costituiscono nel corso di tutto l'Ottocento (e probabilmente anche prima) - assieme al Piemonte - un'unica grande area geografica che gli uomini di questa zona, e di altre simili, percorrono per lavoro, senza avvertire sensibili differenze nell'attra-

versare le frontiere. Molti di loro si sono stabiliti con le famiglie al di là del confine; alcuni sono divenuti imprenditori e hanno ottenuto la naturalizzazione francese; altri, come il padre di Adriano, sono lavoratori temporanei e stagionali. I legami che li uniscono, sulla base della stessa origine geografica - e che spesso sono legami molto stretti di parentela e di amicizia - sono fitti e sono ulteriormente rafforzati dalla comune appartenenza al medesimo mestiere. E questa trama forte ed estesa di relazioni che li collegano a spiegare la loro concentrazione in alcune città e località dell'Isère, della Savoia, delle Hautes Alpes e della grande regione lionese, perché è lungo i fili che compongono questa trama che passano le informazioni sulle opportunità di lavoro⁷.

Quando dunque Adriano comincia a 12 anni, come tutti i suoi coetanei, la sua vita di lavoro, il suo futuro non solo professionale ma anche di emigrante è già in qualche modo tracciato: come garzone muratore, che deve imparare il mestiere, prende anche lui

⁷ Sulle caratteristiche dell'emigrazione dalla zona di cui è originaria la famiglia Rossetti e sulle direzioni francesi praticate prima della grande guerra rinvio al mio saggio *Il Biellese nella "grande emigrazione" di fine Ottocento*, in *L'emigrazione biellese tra Ottocento e Novecento*, a cura della Banca Sella e della Fondazione Sella di Biella, Milano, Electa, 1986.

la strada della Francia, prima affidato a uomini del paese, poi insieme al padre, che nel frattempo è divenuto capo-cantiere e che - nei ricordi familiari - in ogni campagna di lavoro porta con sé numerosi ragazzi.

Nel 1909, quando Adriano ha 15 anni, la sua famiglia decide di trasferirsi tutta a Grenoble e il padre cessa di fare lo stagionale: anche la sorella più giovane, Maria, è giunta all'età di lavoro (ha 12 anni) e potrà garantire una piccola entrata supplementare di salario; di conseguenza la madre - che dovrà accudire solo al piccolo Mario, il terzo figlio, di 9 anni - può lasciare anch'essa il paese e il lavoro agricolo. Danno in affitto la terra che possiedono (senza venderla, ciò che fa pensare ad una volontà di ritorno) e partono per la Francia. La famiglia segue gli spostamenti del padre sul territorio francese: Grenoble, poi Chalon sur Saône, poi Le Creusot, poi di nuovo Grenoble - dove nel 1913 nasce l'ultimo figlio, Bruno - poi la Savoia. Nel 1914, l'imminenza minacciosa della guerra li costringe - come migliaia di connazionali - a rientrare precipitosamente a Mongrando.

Il sovrapporsi della componente politica

È solo dopo la lunga parentesi della guerra che Adriano - mentre in un clima sociale sempre più teso matura le posizioni politiche che lo porteranno nel 1921 ad uscire dal partito socialista e ad entrare in quello comunista sotto l'influenza, molto forte in Piemonte, del gruppo di Gramsci dell'"Ordine Nuovo" torinese - riprende la strada temporaneamente interrotta dell'emigrazione in Francia. Nuove possibilità di occupazione si sono ora aperte per gli operai dell'edilizia e dei lavori pubblici di questa zona nelle aree francesi più colpite dalle devastazioni della guerra: con il padre si dirige verso Reims, mentre il resto della famiglia rimane questa volta al paese.

Nel 1922 anche il fratello Mario», dopo aver finito il servizio militare, vuole raggiungerli. Al tempo in cui tutta la famiglia si era trasferita a Grenoble, egli aveva frequentato per alcuni anni la scuola in Francia. Durante la guerra, poi - ricorda - aveva continuato al paese ad esercitarsi nella lingua con gli amici che avevano vissuto la sua stessa esperienza. Aveva comin-

⁸ Le vicende di Mario sono tratte dalle interviste citate, effettuate a lui e ai fratelli.

ciato ad imparare il mestiere del fabbro nella zona, non seguendo dunque la professione del padre e di Adriano. Quindi, non appena aveva potuto, aveva deciso di partire. Pur non avendo ottenuto il visto sul passaporto, riesce senza difficoltà a passare la frontiera grazie all'intervento benevolo dei doganieri francesi che evidentemente avevano l'ordine in quegli anni di non andare troppo per il sottile quando si trattava di accogliere giovani disposti a lavorare in Francia⁹.

È utile soffermarsi brevemente sulle motivazioni che sembrano aver spinto Mario ad emigrare, perché portano in luce un aspetto importante ma troppo spesso ignorato dell'emigrazione, quando essa si sviluppa in contesti come quello di cui stiamo parlando. Mario, come si è detto, era fabbro e avrebbe potuto occuparsi nella zona, dove era possibile trovare lavoro nelle officine meccaniche. Ma per lui, come per moltissimi altri suoi conterranei, l'esperienza dell'emigrazione era parte integrante dell'ambiente in cui era cresciuto; e proprio per questo motivo, egli poteva far riferimento in Francia ai familiari, agli amici e ai conoscenti che vi lavoravano o si erano già stabiliti. Tutto ciò faceva sì che le possibilità di vita su cui egli era in grado di contare non si restringessero ai confini della zona o della provincia di cui era originaria la sua famiglia, ma si allargassero ad un mercato del lavoro ben più ampio, definito dalle precedenti esperienze migratorie del suo villaggio. Sotto questo profilo, la prospettiva dell'emigrazione - qualora il fenomeno abbia da una determinata regione una tradizione alle spalle o sia comunque in atto in modo massiccio - può essere considerata come una opportunità in più concretamente aperta nel ventaglio delle scelte possibili degli individui, che dispongono nel Paese verso cui si dirigono dei punti di appoggio utili a ridurre al minimo i rischi, in quanto garantiscono l'assistenza necessaria all'inserimento. "Avevo visto, quand'ero a Grenoble, che in Francia stavano bene; volevo andare" - ricorda Mario. E, varcata la frontiera, raggiunge il padre e il fratello a Reims, dove tramite loro trova il suo primo lavoro da emigrato.

⁹ Elementi utili ad inquadrare il fenomeno dell'emigrazione in Francia all'inizio degli anni venti sono in J. C. BONNET, *Les pouvoirs publics français et l'immigration dans l'entre-deux-guerres*, Lyon, 1976.

La vita in Francia e l'espulsione

Ma torniamo ad Adriano che, nel 1923, rientra al paese per sposarsi. Il matrimonio avviene in febbraio: la moglie, Giuseppina, chiamata affettuosamente Fifina¹⁰, è anche lei una Rossetti, perché suo padre e il padre di Adriano sono cugini. La storia della famiglia di Fifina è molto simile a quella della famiglia del marito. Lei era nata a Saint André de Maurienne, in Savoia, nel 1899, dove il padre - muratore - si era trasferito con la moglie. Si erano poi spostati ad Annecy, dove era nata una seconda figlia, Aurora, e dove la madre teneva una pensione frequentata da quei compagni di lavoro del padre che avevano la famiglia a Mongrando. Ricorda Fifina che la pensione della madre - che "lavava, stirava, cuciva e faceva da mangiare" per questi uomini - era periodicamente visitata dalla polizia: quei muratori "erano tutti socialisti e anarchici" e il padre, Francesco, era molto noto per le sue posizioni politiche. Nel 1907, dopo che erano riusciti ad acquistare terra e casa al paese con i risparmi di lavoro, erano ritornati tutti a Mongrando e Francesco aveva ripreso la via della Francia come stagionale. Fi-

¹⁰ Su Fifina, oltre alle interviste citate, esiste un fascicolo personale presso il Casellario politico centrale.

finalmente, dopo qualche anno di scuola, era poi riuscita ad avere un impiego alle Poste; nel 1923, infine, come si è detto, si sposa.

Con Adriano parte immediatamente dopo il matrimonio; il giorno successivo raggiungono la regione parigina e si stabiliscono a Aulnay sous Bois, dove nel frattempo Adriano, "seguendo il mestiere", era approdato dopo aver lasciato la zona di Reims. La cittadina è divenuta a quell'epoca un centro importante dell'emigrazione da Mongrando e dai villaggi vicini, e in generale dal Piemonte. I lavoratori dell'edilizia provenienti dalla regione di cui sono originari Adriano e Fifina, che prima della guerra prediligevano i dipartimenti alpini, dopo il conflitto si sono indirizzati verso Parigi, dove i muratori italiani vanno sostituendo in questo settore l'emigrazione interna francese, gli uomini del Limousin e della Creuse, che avevano tradizionalmente il monopolio del mercato del lavoro nelle costruzioni della capitale¹¹.

A Aulnay sous Bois, Adriano - che diventerà nel 1924 padre di una bambina - è molto attivo nell'azione politica e sindacale, in un periodo in cui la vittoria del *Cartel des gauches* apre

¹¹ Si veda in particolare, anche per l'ampia bibliografia, A. CHATELAIN, *Les migrants temporaires en France de 1800 à 1914*, Lille, 1976.



Parigi. Emigrati biellesi e valesiani davanti a un ristorante italiano

grandi speranze di mutamento. Partecipa a scioperi e manifestazioni e il suo nome comincia ad essere noto alla polizia. Viene fermato nel corso di una manifestazione e poi rilasciato; ma un mandato di espulsione è emesso nei suoi confronti. Siamo nel dicembre del 1924: Adriano è costretto a rimandare Fifina e la figlia di pochi mesi a Mongrando; e quindici giorni dopo ripassa anche lui la frontiera. Si chiude così la prima fase della vicenda di emigrazione di Adriano, che ritorna al paese con l'amico e compagno di lavoro e di partito Giovanni Calligaris¹², anch'egli colpito da espulsione e anch'egli di famiglia di Mongrando, pur essendo nato in Francia, a Belfort, dove il padre si era trasferito per lavoro.

Adriano ha trent'anni: gli eventi che segnano il consolidamento del fascismo al potere e la sua trasformazione in regime - nel 1925 e 1926 - li vive dunque in Italia. Ha trovato lavoro nella zona e continua l'attività politica, mentre la repressione si fa sempre più pesante. In questa regione la polizia colpisce duramente la rete organizzativa comunista e manda decine di militanti antifascisti di fronte all'appena costituito Tribunale speciale che, nel volgere di pochi mesi, decreterà contro di loro condanne per complessivi 138 anni di carcere¹³. Anche Adriano e alcuni del gruppo di Mongrando di cui fa parte vengono arrestati: oltre a lui, sono deferiti al Tribunale speciale il padre Francesco, la sorella Aurora e una zia di Fifina, Giorgina, il fidanzato di quest'ultima, Marino Graziano, e quel Giovanni Calligaris che era stato espulso dalla Francia alla fine del 1924. L'accusa è di aver redatto, stampato e diffuso stampa clandestina: Giorgina Rossetti e Marino Graziano vengono riconosciuti colpevoli e condannati a diciotto anni di carcere ciascuno¹⁴, ma Adriano e gli altri riescono fortunata-

lante a cavarsela con pochi mesi di prigione e, alla fine del 1927, sono rilasciati.

Adriano ritorna a Mongrando e può riprendere a lavorare presso lo stesso impresario che, pur essendo fascista, lo apprezzava come uomo e come esperto muratore e aveva testimoniato a suo favore al processo. Ma, naturalmente, essendo sorvegliato strettamente dalla polizia, anche se continua a mantenere contatti clandestini con il partito, non si espone.

Nuovamente in Francia

È nel 1930 che si presenta la possibilità di emigrare: Mussolini dà disposizioni ai prefetti di alcune regioni di concedere per un breve periodo di tempo passaporti per l'estero a chi ne faccia richiesta¹⁵. Adriano è tra questi. Non vi sono motivazioni di carattere economico che lo inducono a farlo, ma il fatto che egli al paese e nella zona è politicamente "bruciato". Per svolgere una qualsiasi attività politica con la prospettiva di non essere subito arrestato, è necessario emigrare. Tuttavia, va anche detto che nella vita di Adriano - come in quella di altri militanti del suo gruppo o della sua regione o di altre regioni d'Italia che avevano le stesse tradizioni migratorie -

lario politico centrale conserva naturalmente i fascicoli personali di entrambi.

¹⁵ La circolare del capo del governo è del 13 agosto 1930. Ne parla in modo dettagliato, tra gli altri, E. SORI, *L'emigrazione*, cit., pp. 436-437.

un reale elemento di frattura era intervenuto quando, con l'espulsione dalla Francia e successivamente con la chiusura delle frontiere, egli aveva dovuto forzatamente interrompere l'emigrazione che, come sappiamo, ne aveva caratterizzato l'esistenza fin dall'età in cui aveva cominciato a lavorare.

All'estero, Adriano poteva basarsi sulle relazioni che egli aveva con familiari, amici, compagni di lavoro e, fra di loro, con molti compagni di militanza che avevano condiviso le sue stesse esperienze politiche. Tutti questi legami - che, come si è visto per il fratello Mario, spiegano le logiche interne dell'emigrazione economica - egli li avrebbe sapientemente utilizzati per il suo trasferimento in Francia nelle sue nuove condizioni di sorvegliato dalla polizia. Se ne serve innanzitutto per confondere le sue tracce al momento di varcare la frontiera: Adriano intendeva stabilirsi nella regione parigina, ma nella richiesta per ottenere il passaporto egli è in grado di dichiarare un'altra direzione, con il risultato di rendere difficile agli agenti fascisti - per un periodo non breve - di seguirlo in Francia. Esibisce infatti un contratto di lavoro da muratore che uno zio della moglie, Annibale Rossetti, gli ha procurato nella città dell'Haut-Rhin in cui si trova in quel periodo a lavorare: Mulhouse. Egli si recherà effettivamente in questa località, ma vi resterà solo il tempo necessario per ottenere, tramite Annibale, i documenti di soggiorno, in modo da regolarizzare la sua posizione. Subito



Foto di gruppo di emigrati italiani in Francia

¹² Di Giovanni Calligaris parla un ampio rapporto della Prefettura di Vercelli inviato al Ministero dell'interno, conservato in copia nel fascicolo del Casellario politico centrale di Adriano Rossetti. Purtroppo non è stato possibile prendere direttamente visione del fascicolo a lui intestato. Presso l'Archivio cinematografico nazionale della Resistenza di Torino esiste una intervista video a Giovanni Calligaris, registrata nel 1975.

¹³ Si veda A. POMA-G. PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, 1972, p. 7.

¹⁴ Sulla vicenda di Giorgina Rossetti, che in carcere sposò il fidanzato Marino Graziano, si veda L. MARIANI, *Quelle dell'idea. Storie di detenute politiche 1927-1948*, Bari, 1982. Il Casel-



Una manifestazione antifascista unitaria a Parigi nel 1934

dopo si dirigerà nella regione parigina.

Per la polizia fascista, invece, Adriano si è stabilito a Mulhouse. Quando, nel giugno del 1931 la moglie Fifina - che era rimasta a Mongrando - chiede per sé e per la figliuola un passaporto temporaneo "per visitare l'Esposizione coloniale di Parigi", e il ministero dell'Interno le concede il benestare malgrado sia anch'essa schedata come sovversiva (il che conferma la politica del regime di non impedire l'espatrio di antifascisti ormai messi nella condizione di non nuocere), il consolato generale italiano della capitale francese viene informato del prossimo arrivo della donna: si chiede che sia "esercitata su di lei la necessaria vigilanza" e si comunica che il marito, noto comunista, è a Mulhouse. Nel frattempo, d'altronde, Roma aveva sollecitato il console di Strasburgo a dare notizie di Adriano, e quattro mesi dopo giunge da Mulhouse il suo presunto indirizzo nella città dell'Haut Rhin: un granchio degli agenti del consolato che hanno individuato nessun altro che un omonimo o uno dei tanti Rossetti muratori di Mongrando che lavorano in Francia, scambiandolo per Adriano, che ormai da tempo ha lasciato quella località.

Solo nel gennaio del 1932, quando la prefettura di Vercelli farà compiere indagini in paese dai carabinieri, si riuscirà a sapere che Adriano non è Mul-

house: ma verrà fornito al ministero un indirizzo errato, perché è quello di uno stabile di Parigi in cui egli ha lavorato come muratore e non quello in cui abita. Ci vorrà ancora tempo prima che venga individuato con esattezza. È nel dicembre del 1933 che gli agenti fascisti dell'ambasciata di Parigi riescono infine a scovare Adriano: è nel piccolo borgo di Villeparisis - dove era giunto direttamente da Mulhouse più di due anni prima -, vicino ad Aulnay sous Bois, la cittadina della regione parigina che egli aveva già conosciuto al tempo della sua espulsione nel 1924.

Antifascismo e tessuto sociale locale

Ma oltre a depistare con successo la polizia, Adriano è anche riuscito a nascondere il suo lavoro clandestino antifascista in Francia: nella lettera in cui l'ambasciata comunica il suo vero indirizzo, infatti, viene dichiarato perentoriamente che egli lavora come muratore e se ne sta in disparte. Insomma, non risulta "esplicare attività politica". Sarà solo nel maggio del 1934, quando a Mongrando verranno intercettati dai carabinieri opuscoli sovversivi indirizzati a numerose famiglie del paese e provenienti da Parigi, che cominceranno i primi sospetti nei suoi confronti. La Prefettura di Vercelli scriverà al ministero che non le "consta che all'estero, apparentemente",

Adriano "svolga attività sovversiva". "Comunque - aggiunge l'attento funzionario - si hanno fondati sospetti" che egli "non tralascerebbe di svolgere attività contraria al Regime Fascista". Ma bisognerà ancora attendere fino al luglio del 1935 - cioè addirittura poco meno di cinque anni dall'espatrio - perché la polizia accerti che Adriano è in realtà, oltre che un onesto muratore che si guadagna la vita per sé e per la sua famiglia, anche un militante antifascista attivo nella clandestinità: lo comunica a Roma, sulla base di nuove informazioni questa volta sicure, l'ambasciata italiana di Parigi.

Tutto questo non è dovuto naturalmente soltanto all'abilità di Adriano e al suo rispetto rigoroso delle regole del lavoro illegale, ma anche alla scelta della località in cui risiedere, molto adatta - come vedremo - al tipo di attività politica che egli svolge; una scelta che egli ha potuto fare grazie all'intervento del fratello Mario che era emigrato nel 1922 in Francia e vi era restato.

La località - lo sappiamo - è Villeparisis: poche case, a quell'epoca, circondate dalla foresta di Bondy e collegate con la ferrovia a Parigi; non c'è stazione di polizia sul posto e, a differenza di Aulnay sous Bois, gli emigrati italiani sono qui pochi, soprattutto emiliani e qualche veneto, mentre non ci sono piemontesi. Nessuno quindi conosce i suoi precedenti politici. Dei legami che egli invece ha nella vicina Aulnay sous Bois con i muratori e gli impresari di Mongrando e della sua zona, egli si serve per il suo mestiere: lavorerà infatti in un primo tempo con il padre e altri piemontesi per una ditta francese; poi, con l'ultimo fratello Bruno e il cognato Arialdo Zanotti (marito della sorella di Fifina), a cui accenneremo più avanti, anch'essi arrivati nella regione parigina, in un'impresa edile a Parigi; quindi per un impresario che risulta essere un lontano cugino ma che non manifesta alcun sentimento antifascista.

Ma Aulnay sous Bois, se è una città che offre grandi possibilità per lo sviluppo di una proficua azione politica e sindacale *legale* tra gli emigrati italiani e gli operai dell'edilizia, può invece essere pericolosa - proprio per la grande presenza di conterranei - per un'attività illegale che, come quella di Adriano, richiede di essere rigorosamente clandestina. Come in tutte le località in cui vi è una consistente colonia italiana, anche in questa città del-

lia faceva il panettiere, si occupa con Adriano come manovale, facendogli da aiutante sul lavoro, Aurora si impegnerà a fondo nell'attività politica, e verrà poi individuata dagli agenti fascisti come una delle dirigenti del movimento femminile comunista, che ne segnalerà la presenza in numerosi congressi.

¹⁶ Su Aurora Rossetti vi è un fascicolo personale presso il Casellario politico centrale. È conservata inoltre all'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli una sua lunga memoria autobiografica, scritta in modo romanzato.

¹⁷ Di Arialdo Zanotti si parla spesso nei fascicoli personali del Casellario politico centrale di Aurora Rossetti e degli altri componenti del gruppo di Mongrando.

Anche l'ultimo fratello di Adriano, Bruno¹⁸, -che era nato a Grenoble nel 1913, giungerà nel 1931 a Villeparisis. Come Fifina e sua figlia, egli era riuscito ad ottenere un passaporto temporaneo in occasione dell'Esposizione di Parigi. Non aveva a quel tempo ancora compiuto i diciotto anni e non aveva quindi ancora fatto il servizio militare: il documento di espatrio che gli era stato concesso aveva validità per soli quindici giorni, e alla frontiera egli aveva assicurato alla polizia, che gli aveva controllato il passaporto con diffidenza, che sarebbe ritornato di lì a poco. Naturalmente non era

¹⁸ Le notizie su Bruno sono tratte dalle interviste citate a lui e ai fratelli.

rientrato e, essendo nato in Francia da genitori stranieri, aveva potuto optare alla maggiore età per la nazionalità francese. Ricorda Bruno che sua madre, che si trovava con il padre in quegli anni a Aulnay sous Bois, aveva protestato; anche il fratello Mario, nel frattempo, aveva ottenuto la naturalizzazione e la donna, all'annuncio della decisione di Bruno, aveva esclamato: "Ohò... ce n'è già uno [Mario] che è francese! Non vedrò più neanche te!". Ma Bruno si era mostrato fermo: "Era già due o tre anni che ero qui [in Francia] - racconta - ed ero abituato qui; avevo soldi, avevo lavoro. Che cosa sarei ritornato a fare in Italia?".

Lavorando con il padre e con Adriano aveva imparato la lingua e il mestiere ed era così divenuto *ravaleur*, che era la stessa specializzazione del fratello. Essendo naturalizzato, non correva rischi particolari - né quello di essere denunciato dagli agenti fascisti del consolato né quello di incorrere in mandati di espulsione da parte della polizia francese. La sua azione politica era quindi del tutto legale: mentre Adriano operava nella più rigorosa discrezione, Bruno poteva invece agire apertamente ed era un militante della Cgtu (Confédération général du travail unitaire) attivo in particolare fra gli operai italiani dell'edilizia della regione parigina.

Due fra i compiti primari di Adriano e del suo gruppo erano quelli di procurare documenti e lavoro ai compagni che venivano loro indirizzati o che giungevano direttamente dall'Italia. Costoro spesso - come del resto era accaduto agli stessi fratelli di Adriano in epoche diverse - non avevano passaporti regolari o non li avevano del tutto, né avevano contratti di lavoro che permettevano loro di ottenere i documenti di soggiorno; a volte erano del tutto privi di mezzi.

Il ruolo di Mario a Villeparisis per farsi rilasciare con l'aiuto di funzionari comunali compiacenti le carte e i documenti di identità necessari era particolarmente prezioso. Mario era molto ben inserito nella vita del piccolo borgo: preferiva frequentare soprattutto francesi, con molti dei quali aveva non solo rapporti di lavoro ma anche di amicizia; faceva parte della banda musicale locale e quindi era sempre presente nelle occasioni grandi e piccole di socialità del villaggio. Oltre a lavorare come fabbro aveva una seconda attività che lo poneva in contatto con molte persone: la domenica, infatti, andava a fare il cameriere nel





Adriano Rossetti in Spagna

caffè del paese. Le relazioni molto estese di Mario a Villeparisis, che egli coltivava proprio perché, fin dal momento in cui era emigrato clandestinamente nel 1922, il suo obiettivo - come abbiamo visto - era stato quello di integrarsi nel Paese di adozione, erano assai utili nel quadro dell'attività politica del gruppo di Adriano. Avere o non avere documenti apparentemente in regola poteva significare per un antifascista italiano la prospettiva di sistemarsi in Francia o all'opposto quella dell'espulsione a breve termine.

Il lavoro

Quanto al lavoro, il mondo dell'edilizia in cui Adriano e chi gli stava intorno erano inseriti attraverso ampie relazioni personali con numerosi impresari e semplici *tàcherons* di Aulnay sous Bois e di altre località della regione parigina, offriva molte opportunità, che si sarebbero ristrette solo con la crisi che investirà anche il settore delle costruzioni ma con qualche anno di ritardo e con minore virulenza rispetto ad altri settori produttivi. Queste opportunità non esistevano solo per coloro che erano emigrati legalmente, ma anche per gli stessi clandestini. È utile accennare brevemente al come e al perché questo si verificasse, in base alle informazioni di Bruno: ne emerge infatti uno spaccato del mondo dell'emigrazione italiana dell'epoca di un certo interesse. Come si è accennato, l'edilizia a Parigi e nella re-

gione parigina era all'epoca una vera e propria "nicchia" occupazionale degli emigrati italiani. Il fenomeno non può essere spiegato troppo semplicisticamente con la constatazione che il settore poteva offrire posti di lavoro non qualificati e a basso salario, e quindi per lavoratori emigrati. In realtà, come sappiamo, numerosi erano gli impresari di origine italiana e buona parte della manodopera, oltre ad avere forti tradizioni di emigrazione e di lavoro in Francia, era esperta, e ricercata, nelle varie specializzazioni del mestiere. Piuttosto, la concentrazione di lavoratori italiani nell'edilizia (o meglio: di uomini originari di determinate zone del Paese) era la conseguenza di forme e meccanismi di reclutamento largamente fondati sulle relazioni personali, e quindi sui legami che univano gli emigrati sulla base delle provenienze geografiche. Va tuttavia aggiunto che questo settore aveva una struttura organizzativa particolare che favoriva in molti aspetti di mobilità sociale a breve termine: in sostanza, nell'edilizia, forse più che in altre attività produttive, la speranza di fare fortuna "dal nulla" poteva trovare alimento.

Com'è noto, il sistema dei subappalti era dominante. Impresari grandi e meno grandi affidavano l'esecuzione di piccole porzioni dei lavori che essi stessi avevano spesso subappaltato, ad una miriade di capisquadra che operavano autonomamente, i cosiddetti *tàcherons*. Costoro - che a volte erano muratori intraprendenti che all'occorrenza si improvvisavano *tàcherons* per poi ritornare, se le cose non erano andate per il verso giusto, a fare i salariati - contrattavano con gli impresari un compenso globale, ricevevano i materiali e gestivano in proprio il lavoro, pagando essi stessi direttamente gli operai che assumevano a termine. I *tàcherons* non erano quindi nient'altro che organizzatori di uomini, che non disponevano di capitali: essi fornivano esclusivamente il lavoro proprio e della squadra che mobilitavano. Il profitto che essi traevano dalla loro attività dipendeva non soltanto dalla loro abilità imprenditoriale, ma anche (e per i più spregiudicati, soprattutto) dalla possibilità di contenere la quota da pagare in salari, che detraevano a lavoro finito dal compenso ricevuto dagli impresari. Fare il *tàcheron* era il primo gradino lungo la scala che poteva condurre da una condizione di muratore a quella di proprietario di un'impresa edile.

Ora, era proprio questa caratteristica dell'edilizia a farne un catalizzatore di emigrati clandestini. Molti fra i *tàcherons*, infatti, avevano tutto l'interesse ad assumere lavoratori irregolari: in questo modo era più facile imporre, in cambio di un'occasione ambita di occupazione, salari più bassi, orari più lunghi, lavoro nero ecc. Si creava in sostanza una convergenza di interessi e una sorta di complicità - il cui corollario erano gli abusi di cui si è detto - tra *tàcherons*, piccoli e grandi impresari e emigrati clandestini.

Ma, ciò che è più interessante, questa situazione di illegalità permanente che caratterizzava parte del mondo dell'emigrazione italiana dell'edilizia presentava anche il rovescio della medaglia. La presenza a tutti nota di lavoratori irregolari diventava, nelle ricorrenti tensioni che si creavano tra padroni e salariati, un fattore di rafforzamento del potere contrattuale della categoria: era infatti un'arma di pressione che si fondava sulla minaccia della denuncia alle autorità francesi di quegli impresari e di quei *tàcherons* italiani che violavano la legge, sia con l'assunzione di emigrati senza documenti, sia con il mancato rispetto del tetto del 10 per cento di lavoratori stranieri, quando questa norma con la crisi venne applicata anche all'edilizia¹⁹. Non solo, ma questa situazione



Adriano Rossetti e altri garibaldini di Spagna



Foto segnaletica di Adriano Rossetti (1943)

era anche utilizzata per lo stesso reclutamento sindacale dei lavoratori clandestini e, durante gli scioperi, per premere su di loro perché vi partecipassero; in questo caso, chi era minacciato di essere denunciato era lo stesso emigrato senza carte.

Così come emerge da questo quadro dell'edilizia parigina, il fronte dell'emigrazione italiana non appare certo compatto: è un mondo attraversato da forti tensioni e lacerato da conflitti acuti, molto stratificato socialmente. Una verità ovvia, ma forse a volte non sempre tenuta nel debito conto.

Verso la seconda guerra mondiale

Ma riprendiamo il filo, che abbiamo momentaneamente interrotto, delle vicende di Adriano, che nella seconda metà degli anni trenta sono fortemente condizionate dai drammatici avvenimenti internazionali che sfoceranno nel conflitto mondiale. Siamo nel 1936: lo scoppio della guerra di Spagna vede Adriano e molti del suo gruppo arruolarsi nelle brigate internazionali: partono anche - di quelli che abbiamo citato - il marito di Aurora, Arialdo; Giovanni Calligaris e il fratello Lorenzo; Bruno, fratello di Adriano. Chi rimane organizza gli aiuti alle famiglie dei volontari, con atti-

¹⁹ Si veda, tra gli altri, A. SAUVY, *Histoire économique de la France entre les deux guerres*, Paris, 1965.

vità molteplici, favorite dal nuovo clima politico del Fronte popolare.

È nel marzo del 1937 che Adriano viene gravemente ferito, guadagnandosi una decorazione sul campo. Pochi mesi dopo è trasportato a Parigi, dove trascorre molti mesi di ospedale. Guarito, può riprendere la sua attività politica e, essendo ormai noto agli agenti fascisti, si trasferisce su indicazione del partito a Montreuil, ad un nuovo indirizzo che deve rimanere segreto. Ma gli eventi che porteranno alla guerra e all'invasione nazista incalzano. Adriano resta nella regione parigina ancora fino al 1943, anche perché nel frattempo il cognato Arialdo, che ha subito l'amputazione di un braccio nella guerra di Spagna, ha contratto la tubercolosi in ospedale ed è assistito da Fifina, perché Aurora era dovuta rientrare in Italia. Subito dopo la morte di Arialdo, Adriano parte per Modane, chiudendo così la sua vicenda di emigrato politico in Francia.

Alla frontiera - come si è detto - è arrestato e condannato al confino, e successivamente combatterà nella Resistenza in Piemonte e nella Valle d'Aosta, dove avrà compiti importanti di comando. Morirà a Mongrando nel 1963.

Emigrazione: un fenomeno complesso che richiede modelli interpretativi nuovi

La storia di Adriano è certamente irripetibile, come la storia di ciascun individuo. E tuttavia è possibile ricavarne alcune indicazioni utili per tracciare le linee generali di un approccio di storia sociale al tema dell'emigrazione politica di massa.

L'esigenza di collocare il fenomeno - per comprenderlo storicamente - nel contesto dell'emigrazione economica pone una questione fondamentale, che viene messa sul tappeto proprio per la particolare angolazione di studio che il nostro tema ci costringe ad adottare. Questa questione fondamentale riguarda i modelli interpretativi e gli strumenti analitici con cui ci accostiamo al fenomeno migratorio nel suo complesso, e comporta in primo luogo una riflessione critica su di essi.

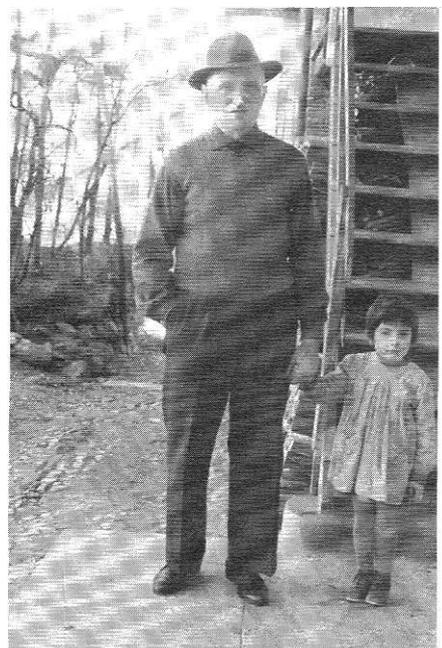
Particolarmente negli studi italiani hanno prevalso in passato schemi che, pur con diverse sfumature e accentuazioni, hanno in genere fondato l'interpretazione dei movimenti migratori sull'utilizzazione - spesso rigida e a volte rozza economicistica - del

concetto di *push-pull*, cioè sull'idea che alla base della mobilità della popolazione esistano dei potenti fattori espulsivi - di carattere economico - nelle società di partenza, collegati ad altrettanti potenti fattori attrattivi nelle società di arrivo. L'enfasi esclusiva posta su questi elementi - che pure ovviamente esistono e richiedono di essere analizzati ma che non possono essere assunti come fattori monocausali e onniesplicativi - ha orientato la ricerca in una direzione che ha accreditato e imposto un'immagine dei movimenti migratori in cui le masse degli emigranti appaiono spinte da oscure forze impersonali ed esterne²⁰.

Tutto ciò ha avuto effetti negativi sulla ricerca: queste impostazioni hanno infatti finito per porre in ombra l'aspetto della *scelta* dell'emigrazione e della *progettualità* di coloro che emigrano, cioè le decisioni e le strategie - individuali, familiari, di gruppo - che, collocate nel contesto di vincoli e possibilità di natura economica, sociale, culturale, costituiscono l'aspetto più sconosciuto e meno studiato del fenomeno. In effetti, ci troviamo oggi - malgrado la grande tradizione italiana di studi sull'emigrazione - pressoché disarmati sul piano degli strumenti analitici per affrontarlo.

Molto giustamente è stato posto in risalto che uno dei miti costruiti, a vol-

²⁰ Per una impostazione innovativa del problema dell'emigrazione si veda F. PISELLI, *Parentela ed emigrazione*, Torino, 1981.



Adriano Rossetti nel 1962

te inconsciamente, dagli studiosi che hanno enfatizzato il modello del *push-pull* per spiegare l'emigrazione, è quello di una società umana statica, che implica che la condizione *naturale* dell'uomo sia la sedentarietà e che il movimento, la partenza dal luogo natale per trasferirsi in altri luoghi, sia concepito come una attività deviante che nasce dalla disgregazione sociale²¹.

Come hanno dimostrato gli storici dell'età moderna, la mobilità della popolazione non è per nulla una caratteristica esclusiva della società industriale; ma nel caso italiano, la tendenza a ridurre la mobilità all'emigrazione all'estero e l'esplicarsi di questa al momento in cui lo Stato comincia a rilevarla, ha portato spesso ad ignorare ai fini analitici, a maggior ragione per il Novecento, un tratto cruciale dei movimenti migratori, cioè la loro riproduzione nel tempo.

Dal punto di vista degli emigranti, delle loro scelte e delle loro strategie, questo fatto è estremamente rilevante: l'accumularsi attraverso le generazioni di esperienze sociali di mobilità può costituire - qualora si creino le condizioni - un incentivo ad emigrare. Ma non si tratta soltanto di accertare la presenza di una "cultura della mobilità": ciò che va valutato in tutto il suo peso è che la preesistenza nell'ambiente di esperienze migratorie comporta per chi è rimasto la possibilità di disporre di fonti di informazioni di prima mano sulle opportunità di lavoro e di vita all'estero. L'esistenza di itinerari di emigrazione già tracciati significa infatti che, a partire da villaggi solo apparentemente ripiegati su se stessi, si dipanano in più direzioni fili sotterranei e invisibili ma saldamente impiantati in una miriade di località oltre frontiera. Essi costituiscono la trama forte di reti di relazioni sociali che, quando è il momento, rendono possibili i movimenti migratori con aspettative di rischio ridotte, forniscono decisivi punti di appoggio, garantiscono protezione e aiuto materiale e psicologico, favoriscono l'inserimento dei singoli e delle famiglie nel tessuto sociale dei paesi di destinazione.

Ciò che colpisce dell'emigrazione italiana in Francia negli anni venti e trenta è la continuità, dal punto di vi-



Adriano Rossetti al 1° convegno degli ex garibaldini di Spagna (Parma, 29 ottobre 1950)

sta delle regioni di origine, delle ondate migratorie di quel periodo rispetto alle ondate precedenti: da un'analisi molto sommaria dei dati statistici italiani sull'emigrazione risulta infatti che - ad esclusione di alcune zone delle Venezie - sono soprattutto le regioni dell'Italia del nord-ovest e del centro a continuare ad inviare emigrati al di là delle Alpi. In effetti, dopo la chiusura della porta dell'America del nord durante la prima metà degli anni venti, la grande emigrazione dell'Italia del sud (che si era diretta in particolare, come è noto, verso questo continente e che aveva poche tradizioni di emigrazione europea) non prende la via della Francia fino agli anni successivi alla seconda guerra mondiale. Si aggiunga che - contrariamente a quanto si verifica per i polacchi, ad esempio - non esiste una politica di reclutamento massiccio da parte di agenzie francesi in Italia e d'altro canto non vi è una vera politica di assistenza dello Stato italiano all'emigrazione neppure prima che il fascismo divenga regime. Tutto ciò mette in luce i meccanismi prevalenti nei movimenti migratori verso la Francia nel periodo: l'emigrazione si alimenta soprattutto *dal basso*, utilizzando ampia-

mente le catene di legami personali che mettono in comunicazione immigrati che si sono già stabiliti oltre confine e individui in Italia che vogliono emigrare e che appunto utilizzano questi legami per emigrare.

Come abbiamo cercato di porre in evidenza nella storia di Adriano, le stesse logiche sociali che reggono e orientano l'emigrazione economica possono costituire un campo di analisi per studiare l'emigrazione politica di massa. Non tutti gli emigrati politici - come anche d'altronde non tutti gli emigrati economici - disponevano alla partenza dall'Italia delle risorse rappresentate da un patrimonio di relazioni all'estero sufficientemente estese e articolate. In che misura e in quale direzione la presenza o la carenza di relazioni in Francia influì sulla loro decisione di emigrare in questo Paese, ne influenzò il comportamento del nuovo spazio sociale in cui si trovarono ad agire, favori o meno l'inserimento e, per molti, l'integrazione nella società che li accolse?

È una prospettiva di ricerca e nel contempo una ipotesi di lavoro sull'emigrazione politica di massa che varrebbe la pena di percorrere e di approfondire.

²¹ Sono molto utili a questo riguardo, riferite al contesto generale degli studi, le importanti osservazioni di J. A. JACKSON, *Migration - editorial introduction*, in ID. (a cura di), *Migration*, Cambridge, 1969.